

13 aprile 1945

«Rino! Rino, alzati prima che arrivi il cruccio. Dammi la mano, su. Questa è esplosa vicino», gli urla Giacomo.

«Mi sanguina l'orecchio, brucia, non ce la faccio».

«Stai sull'attenti, altrimenti sei finito».

Un altro sibilo e un altro botto. I due soldati tedeschi che stavano avanzando verso Rino sono costretti a ritornare dietro la postazione protetta nel bunker.

La mitragliatrice, come ormai capita tutti i giorni durante i bombardamenti aerei, è puntata su quel plotone di disperati nel centro del cortile del lager Starke Stähle di Berlino. Per i prigionieri essere diventati degli scudi umani ormai è la routine, e le deflagrazioni non provocano reazioni apparenti nell'ordinato filare di uomini nelle loro sgualcite uniformi, che il tempo ha ridotto a un grigio stinto. C'è solo qualche cedimento qua e là, dovuto più alla stanchezza che agli ordigni.

Il rumore degli aerei si fa più rado, e il plotone rimane impassibile. Il tiepido sole, appena spuntato sopra gli alti muri di cinta, cerca di farsi strada nella nube di polvere, proiettando l'ombra dei reticolati su quella schiera di corpi traballanti.

Il fumo acre si dissolve, svelando a poco a poco il resto della fabbrica: il magazzino acciai è stato colpito ed è in fiamme.

Ora, come sempre dopo un bombardamento, cala il silenzio. Ma dura solo un momento: dal fumo riecheggia lo scricchiolio degli stivali del *Kommandant* Kessler.

D'altronde la sua zoppia ne rende l'andatura inconfondibile. Quella pallottola rimediata a Pisa gli ha frantumato la tibia, e la protesi in legno che gli hanno inserito gli provoca un dolore tremendo ogni volta che poggia il piede finto. E questo lo rende sempre di cattivo umore. Avanza lentamente, ha già individuato il suo bersaglio preferito: il prigioniero Giacomo Chiappero, l'unico del quale conosce il nome. In fondo lui era il *Blockältester*, il capo della squadra degli *Italienische Militär Internierte*, gli Internati Militari Italiani, i "vigliacchi traditori di Badoglio". Kessler procede, le labbra che iniziano a tremare per la rabbia. Esita un attimo di fronte a Giacomo, fiero nella postura nonostante i suoi miseri cinquanta chili di peso.

«Oggi sono venuti i vostri amici a bombardare. Voi ora ricostruirete Berlino. Finito di ricostruire, *kaputt!* Tutti *kaputt!*».

Giacomo fissa gli occhi grigi di Kessler e le sopracciglia che si inarcano al ritmo delle parole. Nonostante siano passati quasi due anni da quello sciagurato 8 settembre 1943 ad Atene, gli ricordano tremendamente l'espressione del comandante Vogel quando, strillando, gli domandava se preferiva l'arruolamento con i tedeschi o il campo di prigionia.

L'eco delle urla che rimbombano contro i muri in mattoni del recinto è appena terminata, quando Kessler, dopo aver ripreso fiato, si allontana e passa in rassegna il gruppo dei russi.

Da qualche settimana a questa parte, al lager *Starke Stähle* le giornate iniziano così. Anche perché la fabbrica di munizioni antiaeree è uno degli obiettivi preferiti dai bombardamenti alleati. Con quello di oggi Giacomo ne ha già contati cinquantanove.

La sirena dell'adunata inizia a suonare. È il momento di marciare fino alle postazioni per l'appello e ricevere le mansioni. L'ordine è stabilito dall'importanza data dai te-

deschi ai gruppi di prigionieri: prima iniziano gli inglesi e i francesi, poi i russi, per ultimi, come per tutto il resto, partono gli "schiavi" italiani.

Il problema è riuscire a mantenere la regolarità del passo, cadenzato dalle urla del caporale, perché le piaghe ai piedi, le suole bucate e la spossatezza cronica danno a Giacomo e a tutti gli altri un'andatura stentata e strascicata. E ogni incertezza viene "corretta" con una frustata.

Arrivati di fronte alla loro destinazione, la linea "accidatura ogive", inizia l'appello. Il sergente Ackermann, con in mano l'elenco consegnatogli dal caporale, recita la solita litania: i prigionieri sono chiamati per numero, ogni cifra è scandita in tedesco. Guai a non rispondere prontamente "*zu Befehl, mein Herr*", mentre si solleva il braccio destro. La cosa più insopportabile non è la fatica del lavoro, né le bastonate, i crampi di fame o le piaghe ai piedi, ma l'appello. Se ne fanno tre al giorno.

Sotto il sole o con la pioggia, nella polvere o nel fango, con il freddo a meno quindici gradi o con l'afa a quaranta; con la neve, con il vento, con la febbre, con un piede rotto, con i pantaloni abbassati, nudi. L'appello si fa sempre. Sempre. È una pratica che non ha senso – o meglio: ha il solo scopo di estenuare e ridurre tutti a un numero. Annulla l'umanità, azzera la dignità delle persone. Dieci minuti di paralisi, mentre nella mente si fanno largo la tristezza e lo sconforto per l'inutilità di un'esistenza piatta, fatta di sofferenze, priva di prospettive. Dopo la tortura dell'appello, ogni impulso a reagire scompare.

Per rendere le cose più complicate e farsi qualche risata, Ackermann ha escogitato un metodo personale: ogni giorno modifica l'ordine di chiamata, in modo da privare i prigionieri di qualsiasi riferimento certo. Naturalmente l'errore è punito con una bastonata.